OBITUARY

IN MEMORIA DI EDGAR MORIN

L'Istituto Mitchell apprende con profonda commozione la notizia del 30 maggio 2026 della morte di **Edgar Morin** — filosofo, sociologo, antropologo della condizione umana, pensatore della complessità — scomparso a Parigi all'età di 104 anni.

Con Morin non perdiamo soltanto uno dei grandi intellettuali europei del Novecento e del nostro tempo. Perdiamo un pensatore che ha insegnato, forse più di ogni altro, che comprendere la vita significa rinunciare alla semplificazione; che pensare non vuol dire ridurre il reale a categorie già disponibili, ma imparare a stare nella complessità dei legami, delle contraddizioni, delle incertezze, delle interdipendenze.

La sua opera ha rappresentato una svolta epistemologica radicale. Morin ha mostrato che ogni conoscenza umana è situata, parziale, esposta all'errore, ma proprio per questo chiamata a diventare più responsabile, più riflessiva, più capace di integrare ciò che i saperi separati tendono a dividere. Il suo "pensiero complesso" non è stato un metodo tra gli altri, ma una vera educazione della mente: un invito a pensare insieme individuo e società, ordine e disordine, ragione e affettività, corpo e cultura, vita e morte, soggetto e mondo (Morin, 1977-2004; Morin, 1990; Morin, 1999).

In questo senso, Morin ci lascia un'eredità decisiva anche per la psicologia clinica e per la psicoterapia. La clinica, infatti, non può mai ridursi all'applicazione lineare di un modello, né alla traduzione del paziente entro una griglia teorica già stabilita. Ogni incontro clinico è un campo complesso: una trama vivente di storia, corpo, affetti, memoria, linguaggio, legami, trauma, dissociazione, risorse, possibilità trasformative. La mente umana non è un oggetto semplice; è un sistema aperto, relazionale, storico, incarnato, continuamente attraversato da livelli molteplici di organizzazione dell'esperienza.

Per questo il pensiero di Morin è ancora in gran parte da sviluppare all'interno della psicologia clinica di orientamento psicoanalitico. La psicoanalisi contemporanea, se vuole restare viva, non può limitarsi a conservare il proprio lessico classico, né può accontentarsi di ripetere categorie nate in contesti epistemologici ormai profondamente mutati. Deve invece interrogare i propri concetti, metterli in dialogo con le scienze della complessità, con l'attaccamento, con l'infant research, con le neuroscienze affettive, con la fenomenologia, con le scienze cognitive incarnate e relazionali, con le trasformazioni sociali e culturali del nostro tempo.

Morin ci aiuta proprio in questo: a non buttare via la tradizione, ma a non trasformarla in linguaggio morto. Ci insegna che ogni teoria autentica deve poter essere riorganizzata, riattraversata, messa alla prova dall'esperienza, resa capace di pensare ciò che ancora non sa pensare. Applicato alla psicoanalisi, il suo insegnamento invita a superare le rigidità scolastiche, i dualismi troppo semplici, le spiegazioni causali lineari, i residui di un linguaggio metapsicologico che talvolta rischia di allontanarsi dalla vitalità dell'esperienza clinica.

Il pensiero complesso consente invece di ripensare la clinica come luogo in cui la soggettività non è mai isolata, ma sempre emergente da sistemi di relazione; in cui il trauma non è soltanto evento, ma disorganizzazione del significato e della possibilità di integrare l'esperienza; in cui la psicoterapia non consiste nel riportare il paziente a una normalità astratta, ma nel favorire nuove

© Giovanni Fioriti Editore s.r.l.

forme di connessione, di simbolizzazione, di presenza a sé e all'altro.

Morin ha scritto che conoscere implica sempre affrontare l'incertezza, riconoscere il limite del sapere, accettare la necessità di un pensiero capace di collegare. Questa lezione è profondamente clinica. Ogni psicoterapeuta sa — o dovrebbe sapere — che ascoltare un paziente significa sostare nell'incerto, rinunciare alla fretta diagnostica, tollerare la complessità del vivente, cercare connessioni senza imporle, costruire significato senza chiudere prematuramente l'esperienza.

Per l'Istituto Mitchell, che fonda il proprio lavoro sulla psicologia clinica relazionale, sull'attaccamento, sulla psicoanalisi contemporanea e sulla ricerca di un pensiero clinico aperto, Edgar Morin resta un riferimento essenziale. La sua opera ci ricorda che la formazione dello psicoterapeuta non può essere soltanto tecnica: deve essere formazione epistemologica, etica, culturale, umana. Deve insegnare a pensare meglio. E pensare meglio, per Morin, significa vivere meglio la responsabilità del conoscere, dell'incontrare, del comprendere.

Salutiamo Edgar Morin con gratitudine. Il suo pensiero continuerà ad accompagnare tutti coloro che non accettano la semplificazione della vita, della mente, della sofferenza e della psicoterapia. La sua eredità ci chiede di continuare a lavorare: per una psicologia clinica più complessa, più contemporanea, più capace di integrare saperi diversi; per una psicoanalisi meno prigioniera dei propri retaggi linguistici e più fedele, proprio per questo, alla profondità dell'esperienza umana.

Bibliografia

Morin, E. (1951). L'homme et la mort. Corrêa. (Ed. it.: L'uomo e la morte. Meltemi).
Morin, E. (1977–2004). La méthode (Vols. 1–6). Seuil. (Ed. it.: Il metodo. Raffaello Cortina).
Morin, E. (1990). Introduction à la pensée complexe. ESF. (Ed. it.: Introduzione al pensiero complesso. Sperling & Kupfer; Raffaello Cortina).
Morin, E. (1999). Les sept savoirs nécessaires à l'éducation du futur. UNESCO/Seuil. (Ed. it.: I sette saperi necessari all'educazione del futuro. Raffaello Cortina).
Morin, E. (2001). L'humanité de l'humanité: L'identité humaine. Seuil. (Ed. it.: L'identità umana. Raffaello Cortina).
Morin, E. (2004). Éthique. Seuil. (Ed. it.: Etica. Raffaello Cortina).
Morin, E. (2006). Restricted complexity, general complexity. arXiv.